

## INTRODUZIONE

Scrivere qualcosa sulla storia della dinastia angioina di Napoli, in particolare sul suo fondatore Carlo I d'Angiò, ci espone alla necessità, in un certo senso, di remare contro corrente o di salire su per una china fuori del sentiero già tracciato. Significa affrontare innanzi tutto un mito, nientedimeno. Il mito positivo di un sovrano forte, giusto e pio, forgiato dall'ambiente della Curia pontificia e da autori guelfi o ecclesiastici, o quello negativo di un tiranno megalomane, avido e vendicativo di matrice ghibellina<sup>1</sup>. Significa fare i conti con il senso provvidenziale della Storia che anima la storiografia tardo-medievale, ove si narrano i vizi e le virtù degli uomini che contano per creare degli *exempla*<sup>2</sup>, in cui l'individuo diviene personaggio. Non c'è fonte narrativa che si sottragga a questa dialettica. La tentazione di rileggere la storia del Regno di Sicilia della seconda metà del XIII secolo secondo i criteri della contrapposizione del ghibellinismo al guelfismo, ormai evolutosi in clericalismo, si è protratta fino ad ispirare la storiografia italiana ottocentesca<sup>3</sup>, mentre quella francese e tedesca si battevano per difendere il prestigio angioino o svevo<sup>4</sup>.

D'altro canto la possibilità di guardare al passato attraverso una prospettiva diversa, più puntuale, era offerta dallo studio delle fonti archivistiche angioine, con una tradizione erudita già risalente almeno a Carlo De Lellis<sup>5</sup> e coltivata da Giuseppe Del Giudice<sup>6</sup> e

<sup>1</sup> A. Barbero, *Il mito angioino nella cultura italiana e provenzale fra Duecento e Trecento*, in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, LXXIX (1981), p. 107-220, e LXXX (1982), p. 389-450, rist. Id., *Il mito angioino...*, Torino, 1983.

<sup>2</sup> J. Paul, *Histoire intellectuelle de l'Occident médiéval*, Paris, 1973, p. 222.

<sup>3</sup> M. Amari, *Un periodo delle istorie siciliane del XIII secolo*, Palermo, 1842 (poi ristampato con il titolo *La guerra del Vespro siciliano*); G. Del Giudice, *La famiglia di Re Manfredi*, Napoli, 1880.

<sup>4</sup> S. Palmieri, *La cancelleria del Regno di Sicilia in età angioina*, in *Quaderni dell'Accademia Pontaniana*, 48 (2006), p. 7.

<sup>5</sup> *Atti perduti della Cancelleria angioina transuntati da Carlo De Lellis*, a cura di B. Mazzoleni, in *Regesta chartarum Italiae*, XXV (1939), XXXI (1943).

<sup>6</sup> G. Del Giudice, *Codice diplomatico del regno di Carlo I e II d'Angiò*, I-II, Napoli, 1862-1869.

da Camillo Minieri Riccio<sup>7</sup>, grandemente illustrata poi fino al primo dopoguerra dall'opera di studiosi francesi come Paul Durrieu<sup>8</sup>, Léon Cadier<sup>9</sup>, Alain de Boüard<sup>10</sup>. La distruzione degli originali dei Registri angioini durante l'ultimo conflitto mondiale comprensibilmente contribuì all'inaridimento di tale approccio e ad un certo offuscamento dell'interesse per gli studi angioini in generale. Essi sono finalmente tornati in auge da circa un decennio grazie alla organizzazione di convegni importanti quali quelli dedicati a *L'état angevin* (1995) e a *La noblesse dans les territoires angevins* (1998), di cui sono stati pubblicati gli atti<sup>11</sup>. All'idea di por mano ad una vera e propria monografia sul regno di Carlo I d'Angiò, tuttavia, gli studiosi hanno a lungo esitato, come notava l'autore di un fortunato saggio dedicato ad un altro grande personaggio dell'epoca dell'Angioino, l'imperatore bizantino Michele VIII Paleologo<sup>12</sup>. Nel 1979 Peter Herde ha rotto il silenzio con il suo *Karl I. von Anjou*<sup>13</sup>, ottimo lavoro, ma, per scelta dell'autore, molto sintetico nel taglio e senza un apparato di note. Vi si è aggiunta, da ultimo, la sintesi di Jean Dunbabin<sup>14</sup>, opera severamente criticata da taluni per un uso approssimativo delle fonti e per la presenza di veri e propri errori<sup>15</sup>. Quest'ultimo lavoro ha però senz'altro il merito di sganciarsi

<sup>7</sup> C. Minieri Riccio, *Cenni storici intorno i grandi uffizii del Regno di Sicilia durante il regno di Carlo I. d'Angiò*, Napoli, 1872.

<sup>8</sup> P. Durrieu, *Les archives angevines de Naples. Étude sur les registres du roi Charles I<sup>er</sup> (1265-1285)*, I-II, Paris, 1886-1887 (*Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome*, 46 e 51).

<sup>9</sup> L. Cadier, *Essai sur l'administration du royaume de Sicile sous Charles I<sup>er</sup> et Charles II*, Paris, 1891.

<sup>10</sup> *Actes et lettres de Charles I<sup>er</sup> roi de Sicile concernant la France (1257-1284)*, a cura di A. de Boüard, Paris, 1926 (*Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome*, 131a); *Documents en français des archives angevines de Naples (règne de Charles I<sup>er</sup>)*, a cura di A. de Boüard, I-II, Paris, 1933-1935.

<sup>11</sup> *L'état angevin. Pouvoir, culture et société entre XIII<sup>e</sup> et XIV<sup>e</sup> siècle*, Actes du colloque international organisé par l'American Academy in Rome, l'École française de Rome, l'Istituto storico italiano per il Medio Evo, l'U. M. R. Telemme et l'Université de Provence, l'Università degli studi di Napoli «Federico II» (Rome-Naples, 7-11 novembre 1995), Rome, 1998; *La noblesse dans les territoires angevins à la fin du Moyen Âge*, Actes du colloque international organisé par l'Université d'Angers (Angers-Saumur, 3-6 juin 1998), Rome, 2000 (*Collection de l'École française de Rome*, 275). Cfr. poi anche *La justice temporelle dans les territoires angevins*, Actes du colloque international réuni à Aix-en-Provence les 21-22 et 23 février 2002, Rome, 2005 (*Coll. de l'École française de Rome*, 354).

<sup>12</sup> D. J. Geanakoplos, *Emperor Michael Palaeologus and the West, 1258-1282. A study in Byzantine-Latin Relations*, Harvard, 1959.

<sup>13</sup> P. Herde, *Karl I. von Anjou*, Stuttgart, 1979.

<sup>14</sup> J. Dunbabin, *Charles I of Anjou. Power, Kingship and State-Making in Thirteenth-Century Europe*, London-New York, 1998.

<sup>15</sup> Cfr. la recensione del testo a cura di A. Kiesewetter in *Quaderni medievali*, 49 (giugno 2000), p. 277-279.

almeno in parte dai due fattori che hanno condizionato a lungo gli studi sul regno di Carlo I d'Angiò: la preponderanza attribuita alle fonti narrative come testimonianza utilizzabile e la convinzione, ispirata agli studiosi dalle fonti stesse, che i rivolgimenti avutisi sullo scorcio del XIII secolo, i Vespri in particolare, erano eventi epocali dai quali bisognava necessariamente partire per reinterpretare, come una lunga gestazione, il cinquantennio che li precedette. Si tratterebbe dunque di riconsiderare gli assunti di una storiografia che potremmo definire come «vespertina», per la quale la dinamica del Regno angioino fin dai suoi inizi è piegata a rendere conto soprattutto dei Vespri. La catastrofe del 1282, suggellando nella disfatta quelli che apparivano come i piani egemonici di un sovrano troppo ambizioso, bollerebbe l'operato del governo angioino dalla vittoria di Benevento nel 1266 fino al 1282 come mero esempio di aggressività, espansionismo ad oltranza, una specie di *hybris* refrattaria ad ogni lettura «sobria» degli episodi politico-militari, delle trattative diplomatiche o delle esigenze economiche. Ma è più convincente la ricostruzione dell'operato di Carlo I d'Angiò a partire dal suo insuccesso finale, di quanto potrebbe esserlo lo studio del regno di Manfredi a partire da Benevento? Se la riletture di quest'ultimo regno, sbarazzata dei condizionamenti storiografici, è stata effettuata da Enrico Pispisa<sup>16</sup>, perché non è stato fatto altrettanto per Carlo I d'Angiò? Probabilmente il mito dei Vespri ha rappresentato finora, molto più di Benevento, un punto di attrazione irresistibile per la ricostruzione storiografica.

La rivolta dei Vespri, ad uno sguardo più attento, si è rivelata molto meno ovvia da comprendere nella sua genesi e nelle sue cause, consentendo anche interpretazioni decisamente innovative rispetto ad una lettura tradizionale<sup>17</sup>: la dimensione mediterranea del regno di Carlo I d'Angiò merita allo stesso modo una riflessione meno convenzionale e sbrigativa. Le nostre idee in proposito riposano quasi esclusivamente su fonti letterarie, quelle più note ed esplicite sull'argomento. Le testimonianze di Tolomeo da Lucca, Marino Sanudo, Giovanni Villani e dei bizantini Giorgio Pachimere e Niceforo Gregora vengono allora accolte senza riserve e senza distinzioni, mentre altre fonti, sebbene autorevoli come Saba Malaspina, sono lasciate nell'ombra quando non si uniscono al coro generale. Il Regno di Sicilia, per i quasi venti anni di governo di Carlo, sarebbe stato proteso fondamentalmente verso

<sup>16</sup> E. Pispisa, *Il regno di Manfredi. Proposte di interpretazione*, Messina, 1991.

<sup>17</sup> H. Bresc, *La «mala signoria» ou l'hypothèque sicilienne*, in *L'état angevin*, p. 577-599.

un unico, costante, obiettivo nel quadro geo-politico mediterraneo, abbattere l'Impero bizantino. Nessun altro scopo all'infuori di questo. Solo una prolungata quanto fastidiosa combinazione di circostanze avrebbe costretto il sovrano angioino a rimandare tale progetto per così tanti anni che alla fine non fu più possibile realizzarlo. È nella verifica di questa prospettiva che il filone di ricerca archivistico-documentario fiorito a fine Ottocento può essere proficuamente ripreso, grazie all'esistenza dei *Registri della cancelleria angioina ricostruiti* dagli archivisti napoletani recuperando sunti e trascrizioni fatti in ogni tempo del loro contenuto<sup>18</sup>. Il confronto con essi, impossibile nel momento in cui gli originali non esistevano più mentre le loro trascrizioni non erano ancora state pubblicate, è oggi indispensabile e ricompensa ampiamente lo sforzo. La loro ricchezza di informazioni, prevalentemente di tipo economico-contabile, è impressionante e, per quanto riguarda lo studio della politica estera del primo Angioino, è stata largamente sottovalutata<sup>19</sup>.

Ripartendo in primo luogo dai dati amministrativi, spesso in contraddizione con quanto tradizionalmente affermato dalle fonti cronachistiche, mi sono sforzato di ricostruire una storia della politica mediterranea del regno di Carlo fino al 1282 risparmiando sui giudizi a posteriori e sbarazzandola dell'ipoteca del fiasco finale per seguire la logica interna dei suoi moventi politici, economici e militari così come si presentano nella documentazione nella loro semplice successione cronologica. Tutte le scelte fatte dal governo angioino circa il Peloponneso, Tunisi, l'Epiro e l'Albania, il Regno di Gerusalemme lasciano allora trasparire un complesso ma fondato insieme di ragioni, di cui sono portatori, accanto al sovrano, anche altri protagonisti: le comunità mercantili regnicole e straniere che animavano il commercio navale del Regno angioino con l'estero, gli Ordini religioso-cavallereschi grandi produttori ed esportatori di derrate dal Mezzogiorno, i nuovi gruppi di mercanti o di cavalieri franco-provenzali giunti al seguito del re francese con le loro aspirazioni personali. Tale impostazione di ricerca necessariamente inverte il tradizionale ordine storiografico degli argomenti e delle problematiche: mentre la ricerca sull'origine dei

<sup>18</sup> *I registri della cancelleria angioina*, ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani, Napoli, 1950-1978 (*Testi e documenti di storia napoletana*, I-XXV).

<sup>19</sup> N. Housley, *I registri angioini ricostruiti e le crociate*, in *Per la storia del Mezzogiorno Medievale e Moderno: Studi in Memoria di Jole Mazzoleni*, I, Napoli, 1998, p. 139-153, rist. in Id., *Crusading and Warfare in Medieval and Renaissance Europe*, London, 2001 (Variorum Reprints).

Vespri ha messo l'accento sulla dinamica dei rapporti conflittuali angioino-aragonesi e le diverse tensioni all'interno del Regno di Sicilia che avrebbero condotto agli avvenimenti del 1282, io ho preferito invece ripartire dai punti di ancoraggio della dinamica espansiva del Regno angioino verso il Nordafrica, i Balcani, il Levante, per seguire i passi di un percorso politico-economico che rivelava con il progredire delle ricerche una sua logica, del tutto estranea alla presunta ossessione angioina per la dignità imperiale costantinopolitana. In effetti, la ricerca si è poco a poco estesa ad uno studio generale della politica angioina nel Mediterraneo franco lungo tre direttrici:

- la necessità per il Regno angioino di affermarsi come successore di diritto e di fatto del Regno manfrediano nei suoi diversi teatri d'operazione, affrontando e risolvendo i problemi lasciati in sospeso, tra cui i rapporti con l'emirato di Tunisi e, effettivamente, con la stessa Bisanzio;

- l'inserimento del nuovo re di Sicilia, secondo modalità originali parzialmente ispirate dall'origine francese e capetingia di Carlo, nel quadro degli Stati franchi d'Oriente, dai Balcani al Levante, quale protettore, sovrano di diritto e capo di fatto di tali Stati;

- l'avvio grazie al conseguimento dei due precedenti obiettivi – consolidamento del proprio titolo di re di Sicilia e recupero della rete di Stati franchi eredi dei crociati – di una dinamica d'espansione politica ed economica originale, facendovi confluire l'antica aspirazione siciliana al ruolo di potenza egemone del Mediterraneo, il sostegno di determinati gruppi mercantili e degli Ordini religioso-cavallereschi e l'ideologia franco-capetingia della crociata per creare progressivamente una costruzione politica affatto originale, una sorta di impero mediterraneo, accompagnato dall'affermazione di una sua giustificazione ideologica e propagandistica delineata sempre più chiaramente nel decennio 1270.

In questo quadro non aveva più veramente senso dissociare i problemi, pur di varia natura, che dalla Tunisia ad Acri, passando per i Balcani e Bisanzio, si ponevano al governo angioino, senza prescindere dai rapporti col papato. Due aspetti mi preme ricordare in questo contesto: il primo è rappresentato dall'originalità e interesse delle scelte operate dal governo angioino in Epiro ed Albania: conversione alla causa angioina delle élites franche ivi preesistenti e originariamente legate agli Svevi; politica di integrazione economica dei possessi oltreadriatici al Regno di Sicilia; il secondo aspetto è dato dall'importanza crescente attribuita da Carlo d'Angiò alla sua affermazione nel Regno di Gerusalemme e nella contea di Tripoli in Siria, fatto quest'ultimo apparentemente trascurato dalla moderna storiografia. Sostenuto in quelle regioni dagli Ordini cavallereschi e da gruppi mercantili di origine

provenzale – gli uni e gli altri gli elargiscono i prestiti necessari – Carlo cinge la Corona di Gerusalemme e, secondo la prospettiva propagandistica angioina, acquista un titolo che conferisce alla sua costruzione politico-economica un prestigio senza pari e lo innalza al di sopra degli altri sovrani della terra: a questo risultato, lo dimostrano le trascrizioni di documenti d'archivio, egli lavorava fin dal 1270, parallelamente all'organizzazione della crociata di Tunisi.

Una attenzione particolare è stata data infine alle testimonianze di alcuni autori bizantini contemporanei di Carlo d'Angiò o di una generazione più giovani, e che tuttavia si dimostrano incapaci nei loro scritti di cogliere la complessità della sua politica mediterranea. Relativamente poco interessati alla storia dell'Occidente, ma ossessionati dal timore di un suo rinnovato attacco a Costantinopoli, ci hanno tramandato un ritratto di Carlo che non è altro che l'immagine-calco dei più noti – e detestati – protagonisti della IV crociata o, tornando un po' più indietro, dei Normanni saccheggiatori di Tessalonica. Per questo mi sembra necessario utilizzare tali autori con circospezione allorché si tratta di ricostruire la storia dei rapporti tra l'Oriente bizantino e la Sicilia angioina: le reminiscenze letterarie dell'*Alessiade* impiegate da Giorgio Pachimere per descrivere l'assedio di Berat da parte delle forze di Carlo rappresentano un avvertimento in tal senso, così come indicativi sono altri suoi brani, giustamente celebri, in cui con la sua abilità di scrittore Pachimere infiora l'asciuttezza delle informazioni in suo possesso: penso al ritratto di Carlo d'Angiò schiumante di rabbia ai piedi del pontefice, ottimo esercizio di stile probabilmente a partire dalla rielaborazione di una lettera pontificia inviata al Basileus, o all'incontro dei legati bizantini con Luigi IX sul suo letto di morte, che personalmente ritengo non sia mai avvenuto. Lo spirito con il quale è stata condotta la ricerca è in effetti questo: valutare criticamente e confrontare tutte le testimonianze disponibili nella speranza di poter guardare dietro quella «maschera schiumante» con la quale l'uomo e il suo regno sono entrati nel mito.